

Per i detenuti di Padova call center, cura del verde e una premiata pasticceria

Giustizia & Lavoro

La cooperativa Giotto dal 1991 ha dato un impiego a oltre 2mila detenuti

La testimonianza: «Lavorare non mi pesa, anche dietro le sbarre si ha bisogno di soldi»

Micaela Cappellini

Per il New York Times il panettone della Pasticceria Giotto è il più buono d'Italia. Non il più giusto. Proprio il più buono. Dove viene preparato, però, i coltelli non hanno lame d'acciaio, ma solo di plastica. Perché i pasticceri sono i detenuti del carcere Due Palazzi di Padova. Dietro le sue sbarre nascono molti altri dolci, come le colombe di Pasqua per esempio, che per la rivista Forbes stanno di diritto tra le dieci migliori artigianali presenti sul mercato, accanto a quelle di mostri sacri come Cracco e Cannavacciuolo.

La Pasticceria Giotto è solo la punta di diamante, il progetto più noto che la cooperativa sociale Giotto ha contribuito ad avviare nel 2004. La prima pietra risale al 1991, quando la legge Smuraglia e le agevolazioni per chi fa lavorare i detenuti erano ancora di là da venire, ma nel carcere di Padova prendeva

già vita il primo corso di giardinaggio della cooperativa. Nei vari progetti in piedi oggi sono impiegati oltre novanta detenuti, «ma se facciamo i conti da quando abbiamo iniziato credo che abbiamo messo a lavorare più di duemila persone», racconta Nicola Boscoletto, presidente della Cooperativa Giotto. C'era già nel 1986, quando insieme ad alcuni amici laureati in Scienze agrarie e forestali ha deciso di fondare Giotto e impegnarsi per fare

ALL'ESTERO



La collaborazioni di Giotto

La Cooperativa Giotto collabora con diverse realtà all'estero. Tra queste, ci sono le carceri brasiliane Apac e la casa di reclusione della contea di Chicago, una realtà da 9mila detenuti di cui 4mila con problemi psichiatrici: qui, grazie all'aiuto di un ristoratore italoamericano, è partita un'esperienza simile a quella portata avanti nel carcere di Padova

qualcosa di buono per la comunità.

Le testimonianze dei detenuti sono il miglior biglietto da visita per capire quanto il lavoro sia un elemento importante della rieducazione di chi sconta la pena. «Ho cominciato a lavorare nel 2012 – racconta un ergastolano di Padova, il suo nome non importa perché quello che conta è la sua storia – prima in carcere, poi in semilibertà. Ho fatto lavori di call center, di back office, ora mi occupo di informatica. Sono impegnato 35 ore alla settimana. Lavorare non mi pesa e non mi spaventa, e poi anche in carcere hai bisogno di soldi. Se non vuoi o non puoi chiederli alla famiglia, il modo migliore di procurarseli è lavorando». Racconta invece un altro detenuto, in carcere dal 1997, che «in cella prima ho passato molto tempo a studiare, ho preso una seconda laurea e anche diversi master. Ma anche se sei in carcere, quando scegli un percorso di studi lo fai con l'obiettivo, alla fine, di trovare un lavoro. Così, ora gestisco le prenotazioni di esami e visite mediche al Cup: la sfida più difficile è quando ti chiama un paziente oncologico, e devi cercare di fare del tuo meglio per trovargli l'esame che cerca nel minor tempo possibile». Tra di loro c'è anche chi ha pagato il suo debito con la giustizia, è fuori dal 2017 ma ha scelto di continuare a lavorare con i suoi ex compagni di cella: «Sono un ex imprenditore che ha sbagliato – racconta – sono libero ma sono rimasto nella coope-



Gourmet. I detenuti del carcere di Padova al lavoro nel laboratorio di pasticceria

IL PROGETTO



IL SOLE 24 ORE 23 DICEMBRE 2023

A pagina 18 del quotidiano, lo scorso 23 dicembre, è stato pubblicato un articolo firmato da Carlo Nordio, ministro della Giustizia, e Renato Brunetta, presidente del Cnel, con la notizia dell'accordo siglato per creare un ponte tra carcere e società. È un accordo interistituzionale di collaborazione con imprese, sindacati e associazioni di volontariato per offrire percorsi di training e lavoro ai detenuti. Il Sole 24 Ore, in un'inchiesta a più puntate, sta raccontando l'impegno delle aziende su questo fronte. La prima puntata, pubblicata il 28 dicembre,

ha messo sotto i riflettori il caso di Tiscali, telco che porta avanti un'iniziativa con una trentina di detenuti tra Uta (Cagliari), Rebibbia e Lecce. La seconda puntata (3 gennaio) ha riguardato le iniziative formative di Cisco. La terza (12 gennaio) ha raccontato il progetto di FID - Fare Impresa in Dozza. La quarta (19 gennaio) è stata un viaggio nel carcere di Opera dove si lavora per La Milanese. La quinta (23 gennaio) ha riguardato Open Fiber. La sesta puntata (2 febbraio) ha trattato il caso della video factory Atacama 360. Al centro della settimana puntata (7 febbraio) il racconto delle cravatte di Marinella per la Polizia penitenziaria. Nell'ottava puntata (22 febbraio) la storia della Joule, che si occupa di logistica; nella nona (5 marzo) quello della Piacenti di Prato, che restaura beni culturali. Nella decima puntata (3 aprile) il caso del gruppo Fs. L'11esima puntata (19 aprile) ha raccontato l'esperienza di Sky Italia. La 12esima puntata (20 aprile) ha raccontato il lavoro nel carcere di Bollate, mentre la 13esima (24 aprile) quello delle detenute di Rebibbia per Vodafone Italia.

rativa. È un modo per sentirmi più libero». Per trovare un senso.

Call center, back office, ma non solo: in oltre 30 anni, di attività se ne sono susseguite parecchie. Dalla manutenzione delle aree verdi dell'autostrada A4 Brescia-Padova alla cura dei parchi di Gardaland. Dalla gestione dei dati di Infocert alla raccolta differenziata per il gruppo Hera. Dalla pulizia delle strade del comune di Padova ai servizi per la gestione dei musei, come la Cappella degli Scrovegni. Le valigie Roncato e i gioielli Morellato. Il procedimento sempre lo stesso: la Cooperativa Giotto si aggiudica l'appalto e si occupa delle procedure per richiedere i detenuti da impiegare.

Non è tutto semplice come sembra, però. Il primo, grande scoglio, è la farraginosità del sistema: «È da otto anni che chiediamo 50 persone detenute da inserire al lavoro – dice Boscoletto – non mille, semplicemente 50. Stiamo ancora aspettando». Il secondo è la serietà del sistema: «Un conto è impegnare i detenuti, intrattenerli – continua – un conto è fare un percorso lavorativo vero, realmente professionalizzante». Perché la verità è che sono pochi i detenuti che possono davvero essere inseriti nel mondo del lavoro: «Oltre al disagio sociale che li ha portati a commettere reati – spiega ancora Boscoletto – moltissimi detenuti sono portatori di handicap, oppure dipendenti da droghe, da alcol, da farmaci». Su una popolazione carceraria italiana di oltre 61mila persone, soltanto i tossicodipendenti sono 17mila. Il carcere è sempre più un luogo dove non si gestiscono criminali, ma marginalità e sofferenza. Chi deve cambiare, insomma, è proprio il sistema: «Daria Bignardi, autrice di "Ogni prigioniero è un'isola" lo spiega in maniera molto chiara – conclude Boscoletto – le mele marce non esistono, è il sistema che è strutturalmente guasto».